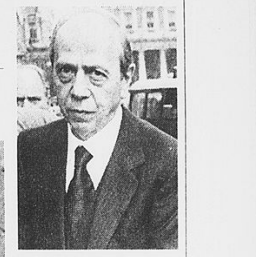
Cinque stragi nella notte tra lunedì e martedì. Bonn insiste, oggi consulto europeo a Londra

La mattanza d'Algeria: 100 morti

Dini telefona a Teheran per chiedere aiuto



ALGERI. Continua il Ramadan di sangue in Algeria. Un nuovo massacro nella regione di Relizane, 250 chilometri a Ovest di Algeri, ha fatto 62 morti e 27 feriti nella notte tra lunedì e martedì, secondo un comunicato dei servizi di sicurezza, letto alla radio. Nella stessa regione, secondo la stampa, ci sono stati dall'inizio del Ramadan, il 30 dicembre, almeno 700 morti. Il bilancio, hanno precisato i servizi di sicurezza, si riferisce a tre distinti massacri nella regione di Relizane. I feriti sono alcune decine. Ventinove persone sono state uccise e 27 ferite nel villaggio Sidi Maamar, 21 sono morte e 9 ferite a Nedjailia, mentre la terza strage è avvenuta nel borgo di Hassi Kheraata, e ha fatto 12 morti e 12 feriti. E' la prima volta, in questa serie di carneficine del Ramadan, che i servizi di sicurezza ne danno notizia per primi. Nel pomeriggio di ieri giornali indipendenti hanno scritto di altri due massacri, che portano a 100 il numero delle vittime dell'altra notte.

Oggi la Commissione europea solleverà a Londra la questione algerina nella tradizionale riunione di inizio semestre che quest'anno si svolgerà a Londra essendo la presidenza di spettanza della Gran Bretagna. L'Italia farà sentire la sua voce. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha precisato che la strada da seguire è quella di un'opera di «persuasione» sulle autorità di Algeri, da attuare attraverso i Paesi islamici. Nel pomeriggio Dini ha avuto un colloquio telefonico con il ministro degli Esteri iraniano, Kamal Kharrazi, per «uno scambio di opinioni su cosa fare e come cercare di mettere fine a ciò che sta avvenendo in questo periodo in Algeria». L'«Osservatore Romano» ha chiesto ieri alla comunità internazionale di intervenire in maniera netta e decisa in Algeria, «per impedire la possibilità di assistere ad un vero e proprio genocidio». Il giornale vaticano prende atto del nuovo atteggiamento di alcuni paesi, tra cui gli Stati Uniti, di fronte alle stragi algerine, dopo «l'indifferenza e la raggelante passività dei mesi scorsi». «Ma la rivolta delle coscienze - ammonisce il quotidiano - non deve durare lo spazio di un giorno».

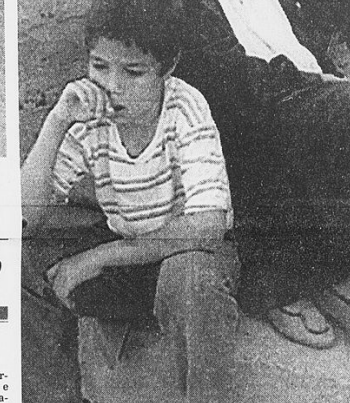
L'Algeria non può continuare a permettersi di rifiutare offerte di collaborazione nella lotta contro il terrorismo sul proprio territorio: lo ha affermato ieri il sottosegretario agli Esteri di Bonn, Helmut Schaefer. Dopo che nei giorni scorsi il ministro degli Esteri Klaus Kinkel aveva proposto un'iniziativa europea, respinta da Algeri, Schaefer ha detto che l'argomento secondo cui un'interferenza dall'esterno non può essere tollerata perde la sua «giustificazione alla lunga» e che «l'Unione europea si sente in dovere, per senso di responsabilità, di aiutare». Una volta riconosciuto che per gli europei si tratta solo di soccorrere le vittime e di porre fine ai massacri, i dirigenti algerini non avranno più da avanzare obiezioni serie. «Se ciò non accadesse, occorrerebbe chiedersi cosa induce il governo a porre ostacoli». Su questa base Schaefer ha detto di vedere la possibilità che rappresentanti dell'attuale trojka dell'Ue (Gran Bretagna, Lussemburgo e Austria) nel corso delle prossime due settimane possano recarsi ad Algeri. In tal modo i ministri degli Esteri potrebbero discutere concrete offerte di aiuto il 25 gennaio. Anche il capo del Foreign Office, Robin Cook, ha definito i massacri in Algeria «una priorità per l'Ue» e si è detto d'accordo con gli Usa perché anche l'Onu si muova. [e. st.]

Per la prima volta è stato il governo a dare la notizia Sono almeno 700 le vittime del Ramadan

REPORTAGE

DALLA TRINCEA DEL TERRORE

Uomini delle forze di sicurezza in azione nella regione di Relizane, 250 chilometri a Ovest di Algeri, dove nella notte tra lunedì e martedì i terroristi hanno fatto 62 morti e 27 feriti. A destra, un gruppo di supersiti. Sopra, il ministro degli Esteri Lamberto Dini



Un filosofo nell'inferno d'Algeri

Bernard-Henri Lévy reporter nella Casbah

ALGERI

Mi avevano detto: «Fra l'aeroporto e la città le toccherà attraversare El Harrach e Kiba, due feudi integralisti». Arrivo ad Algeri. Nessuna presenza poliziesca particolarmente vigile. Ancor meno militari o carri armati. Un grande cartellone, all'entrata dell'autostrada, dice (con umorismo involontario?): «Benvenuti in Algeria». Un altro: «Amicizia algero-bosniaca». Un parco d'attrazioni deserto, ma con l'aria di essere aperto. Il centro sportivo del governatorato di Algeri, disseminato di piccoli giocatori di pallamano. «Algeri la Bianca» all'orizzonte. Il porto, con la sua selva di gru. Ma non ho visto alcun dispiegamento di polizia. Lascerò presto Algeri. Andrò nel «triangolo della morte» di Mitidja, poi nell'Oranese teatro dei recenti massacri. Ma per ora, questa è l'impressione. Donne senza velo. Minibus gremiti. Gente che con la paura nel cuore, ma come se niente fosse, bada agli affari quotidiani. E lungo i 20 chilometri che separano l'aeroporto dal centro cittadino, tre posti di blocco - ma leggeri, che fanno appena filtro, senza troppi veicoli.

La Casbah. Il quartiere più «caldo» di Algeri. E' lì, in quel dedalo di viuzze, che i parà di Bigeard e Massu, quarant'anni fa, persero la loro guerra. Ed è lì, in questa nuova guerra, che gli integralisti islamici hanno gran parte delle loro retrovie in città. Commissariato di viale Che Guevara, dove ottengo un'autorizzazione a raccogliere materiale per un progetto di documentario. Via Ahmed-Bourzina, lunga serie di arcate bianche, dove ancora qualche settimana fa sarebbe stato pericoloso avventurarsi. Via Ousslamani, dove osservo, segno dei tempi, un negozio la cui insegna appare ridipinta di recente in francese. Atmosfera più tesa in via della Porta Nuova, di nuovo animazione lungo via Ahmed-Hamouda, coi suoi bagni pubblici, la moschea Farès. Impressioni. Briciole di informazioni. Per esempio, l'assenza di graffiti islamici. L'estrema discrezione, invece, come lungo la strada dell'aeroporto, della presenza militar-poliziesca. In questo vecchio quartiere che passa come una roccaforte del Gia non ci si sente controllati: non ho visto tracce di guerra. Niente, se non forse, a ripensarci, un impalpabile nervosismo della scorta al momento di imboccare la via Bénachère, per permette di percepirla. Bizzarro...

Otto giorni più tardi. Nel frattempo, siamo stati nell'Algeria profonda. Ma eccoci da Cherif Rahmani, governatore di Algeri, nel suo palazzo neomoresco costruito all'inizio del secolo sul bacino dell'Ammiragliato. Dice: «Il terrorismo è in via di eliminazione nella Casbah». Ribatto: «Allora, torniamoci! Se la Casbah è sicura, perché non ci viene con noi?». Il governatore esita. Si informa. Dice che essendo gran parte delle forze della gendarmeria occupate a passare al setaccio il carcere di El Harrach, non potremo avere come scorta che la sua guardia del corpo. Lo prendo in parola. Ed è così che torno a percorrere la città proibita, ma stavolta accompagnato da un'autorità. Stupore degli abitanti. Clamore di ragazzini sul loro campo di calcio improvvisato in mezzo alle rovine di un edificio. All'incrocio M'Hamed Cherif una piccola folla ci circonda, diffidente, ma non ostile. In via della Porta Nuova ci fermiamo a visitare, dieci metri sotto terra, la ricostruzione della cantina di Ali distrutta dall'esplosivo la sera dell'8 ottobre 1957 dai paracadutisti francesi. «Se i terroristi di oggi hanno nascondigli del genere? Certo! Se sono gli stessi della guerra d'Algeria riutilizzati dagli islamici? Spesso!».

Essere giornalisti, o assimilati, vuol dire in Algeria non poter fare un passo senza scorta. C'è un reparto di poliziotti distaccato agli spostamenti ad alto rischio come nella Casbah. Per uscire da Algeri, secondo il pericolo previsto, una, due o tre grosse Toyota della gendarmeria accompagnano l'auto civetta della polizia su cui si viaggia. E in tutti i casi ci sono come minimo, fuori come dentro la capitale, un autista nella vostra vettura, più due guardie del corpo in quella che vi segue (e un secondo autista per quest'ultima). E la squadra comunica costantemente tramite un walkie-talkie con una misteriosa «centrale», ufficialmente allo scopo di proteggervi, occasionalmente di super-proteggervi, senza contare quell'altra mansione, più prosaica, che consiste nel fornirvi discorsi di circostanza su «un-terrorismo-residuale-cui-i-media-fanno-troppo-caso-e-che-non-è-ormai-più-che-l'emanazione-di-gangster-senza-altri-obiettivi».

In dieci giorni avrò agio di farmi amici i miei accompagnatori. Faro loro ammettere, ad esempio, che anche il più abietto degli assassini integralisti ha diritto a un processo e a un trattamento dignitoso in carcere. Ma sulla questione del terrorismo in sé, niente li scuoterà: «Il terrorismo? Oh, ma non c'è terrorismo in Algeria! Solo delle piccole canaglie. Algeri è come Parigi! Come Napoli! Certo, abbiamo anche noi la nostra teppaglia».

L'elegantissimo «Club dei pini» è l'ex tenuta Borgeaud dei tempi dei francesi, diventata un quartiere protetto, dove alloggiano, a venti chilometri a Ovest di Algeri, in un complesso di lusso in riva al mare, i privilegiati del regime. Percorriamo a forte andatura un'autostrada che doveva essere, prima, una specie di animato boulevard delle spiagge mentre ora non vi incrociamo che due auto. Ai bordi, eucalipti tagliati.

Il comandante Azzedine, eroe della guerra di liberazione, abita in una delle duecento ville, piacevoli ma modeste, che ospita il complesso. Non è molto cambiato dal nostro ultimo incontro, otto anni fa, quand'ero venuto a intervistarlo sui suoi rapporti con Franz Fanon. «Lei vuol sapere quello che succede in Algeria?», tuona. «I barbuti hanno preso il potere. Lo hanno preso nel più legale dei modi, perché Zeroual ha dato loro sei ministeri, o forse sette, al partito hamas di Nahnah, mio vicino di casa». E alla mia domanda se il riciclaggio degli islamici moderati non gli sembri inevitabile - lo stesso de Gaulle, dopo la guerra, non perdonò i vichysti? - ribatte: «Non ci sono integralisti moderati. E quanto a de Gaulle, attenzione! Aspettò che i petainisti fossero sconfitti; adesso invece si patteggia con i mentori politici dei barbuti mentre questi continuano a tagliare a pezzi i bambini nei villaggi isolati».

E' l'una di notte quando ci separiamo. Torniamo sulla stessa autostrada. Le nostre due vetture - alle quali una terza si è aggiunta - rullano una dietro l'altra a 160 all'ora. Passiamo accanto al luogo in cui, qualche notte più tardi, avrà luogo il massacro di Bainem: undici fra uomini, donne e bambini uccisi e sventrati, gli intestini appesi a mo' di ghirlanda ai rami e alle porte delle case...

Islamisti moderati? Il caso me ne ha fatto incontrare uno, il giorno dopo, sempre ad Algeri. Ero uscito dall'hotel senza preavvisare gli angeli custodi - la mia prima infrazione alle regole! -. Sono sceso lungo piazza dei Martiri fino a uno shop dove si vendono, in piena Algeri, appelli alla jihad, resoconti eroici della guerra in Afghanistan, una biografia autorizzata di Ali Belhadj, il capo incarcerato degli integralisti. E mi sono trovato davanti alla moschea di Djama el Kebir. Un tipo bizzarro, agitato, mi avvicina: «Che cosa ci fa qui? Questo è un posto per i musulmani! Gli stranieri non ci hanno niente a che fare!». Poi, senza esitazione: «Lei ha del denaro francese? Venga, vado a mangiare del pesce». Ed eccomi dunque seduto di buon mattino davanti a un piatto di pesce troppo fritto, ad ascoltare l'edificante racconto della conversione all'«islamismo moderato» di Said e della sua famiglia.

«Mio padre è nato in Cabilia - dice -. Si trasferì presso Algeri. Ma la città era povera. Sembrava non esserci lavoro per nessuno. Se non per un mujaheddin, veterano della guerra di indipendenza, che fin da quando ero ragazzo installò in garage un business illegale di biciclette. Non era normale, capisce! Per cui, quando sono venuti i barbuti e hanno detto in moschea che avrebbero soppresso la corruzione, tutti li hanno seguiti». Gli chiedo dei massacri. «Non sono il Corano, amico; sono un'offesa al Corano».

Sulla presa che continua a esercitare, malgrado le sconfitte, il terrore islamico in questi quartieri, un altro testimone. L'uomo si chiama Boubker. Fa l'autista, incaricato delle «personalità invitate» presso la Sonarrach. Nessuno, mi spiega, lo sa nel suo quartiere. Nessuno in dieci anni ha mai sospettato che questo giovane, che rientra ogni sera alla sua casa alla Casbah, abbia una doppia vita e indossi abito e cravatta da dipendente modello in un'impresa di Stato. Ma il mese scorso un ospite saudita si mise in testa di andare alla vecchia moschea e gli chiese di portarcelo.

Boubker ferma la macchina a qualche isolato da casa sua. Inforca gli occhiali scuri e si mette una mano sul viso. Prega (altroché se prega!) che nessuno lo riconosca sotto quella sua uniforme da agente del potere e, dunque, traditore dell'Islam. Il tempo passa. La folla attorno si fa densa. E alla fine succede quel che lui temeva. Un tizio si avvicina alla macchina; lo guarda, si allontana; ritorna, lo scruta di nuovo, parla con un altro, se ne va. Da allora, Boubker non rientra a casa che di nascosto, per dormire. Non che il suo quartiere sia particolarmente favorevole all'Armata islamica di salvezza o al Gia. Ma la gente è ostile a tutto quello che, da vicino o da lontano, simboleggia il potere in Algeria. L'alternativa è chiara: o lo aiuto a ottenere un visto per la Francia, o è un uomo morto, un mattino lo ritroveranno sgozzato sotto casa...

Un altro racconta: un mattino, andando in ufficio, un suo amico viene prelevato da tre uomini in passamontagna. Lo trascinano in una cantina in una banlieue di Algeri. Lo trattengono otto giorni senza mangiare, quasi senza bere, e alla fine il più vecchio della banda dice agli altri due: «Lasciatemi avvicinare a Dio ammazzandolo con le mie mani». E rivolto a lui: «Come vuoi morire, cane?». Al che il «cane», così esaurito da non sapere neanche più quello che diceva, sente se stesso rispondere: «Rispetto la volontà del Signore, ma tu vai a farti fottere!». Provvidenziale uscita che rabbonisce il vecchio: «Attenzione fratelli, ha detto che rispetta la volontà del Signore! Potrebbe essere un timorato di Dio!». E siccome l'Islam richiede un minimo di tre testimoni per determinare l'empietà di un cattivo musulmano, mentre non ce ne sono più che due sottomano, il gruppo rientra ad Algeri, interroga discretamente il vicinato cercando di rimediare alla carenza di testimoni, e, non trovandone, finisce per liberare il prigioniero.

Incoerenza? Può essere. Formalismo maniacale? Senza dubbio. Persistente religiosità dei «piccoli» terroristi di base? Ammettiamolo. Ma quello che questa storia innanzitutto rivela è la sovranità dei microgruppi, costretti, nella commedia come nell'orrore, nel comico come nel tragico, a improvvisare le proprie norme e linee di condotta.

Bernard-Henri Lévy
Copyright «Le Monde»
e per l'Italia «La Stampa»

Davanti alla moschea un uomo agitato si avvicina: «Ma lei è pazzo? Venga via!»

Un altro implora «Mi trovi un visto per la Francia Vogliono uccidermi»

Il drammatico racconto di uno scampato a un commando assassino

VELTRONI

«Non ripetiamo l'errore di Sarajevo»

REGGIO EMILIA. «Di fronte all'Algeria non si può ripetere lo stesso errore fatto per molti anni per Sarajevo». Lo ha detto il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, concludendo a Reggio Emilia le manifestazioni per il bicentenario del Tricolore. Parlando nella sala in cui 201 anni fa nacque la bandiera simbolo dell'unità nazionale, Veltroni ha sollecitato «la sollecitazione oltre che dei governi, per fermare «quella vera e propria mattanza che è in corso in Algeria e che ci riporta, alla fine di questo millennio, a forme di violenza che speravamo di aver espulso dalla nostra consapevolezza». «Che cos'è la politica - si è chiesto Veltroni - se non la capacità di dar corpo e elevare a valore le ragioni della protesta e della rabbia? Credo che azioni di governo e reazioni politiche debbano procedere assieme di fronte a questa grave emergenza che va affrontata con grande determinazione, senza pensare che un braccio di mare ci metta al riparo». Veltroni ha aggiunto che l'Italia si sente impegnata: «Abbiamo fatto un passo perché l'Europa assuma una iniziativa congiunta verso l'Algeria. Non credo sia immaginabile che la comunità civile europea e mondiale assista a questa mattanza senza muovere un passo». [Ansa]